Sinistra e romanzi

Poveri noi senza Susanna

Oreste Pivetta

Alcuni mesi fa avevamo letto che Susanna Tamaro poteva raccogliere attorno a sé milioni di voti, che li poteva spostare qua e là, sistemare dove meglio le sarebbe piaciuto. Come Di Pietro, molto di più di Di Pietro. Ieri ne abbiamo letto un'altra: se c'è una crisi della sinistra è perché noi di sinistra non abbiamo capito la Tamaro. Basterebbe capire la Tamaro per risollevare le sorti della sinistra e quindi, deduciamo, dell'Ulivo. Comincino naturalmente Prodi e Veltroni, che poveretto è incolpevole amando già da parte sua la Tamaro, continui D'Alema, che - vedrà - sistemerà in poche battute anche la Bicamerale.

A riferire queste sorprendenti rivelazioni era ieri autorevolmente il *Corriere della Sera*. La fonte era prestigiosa, l'editore stesso della Tamaro, Alessandro Dalai, che ha pubblicato decine di splendidi libri (tra i quali il mio amatissimo Harrison, oltre che Bobbio, Salomon e tanti altri), persona di gran gusto e probabilmente anche furba (non credo sia un'offesa), un ottimo promoter - sospetto - che la spara grossa in omaggio alla pubblicità.

Dalai, interrogato dal divertito Ranieri Polese, rievoca la storia di *Anima mundi*, il suo gran successo di vendite, quattrocentomila copie, i «risultati confortanti» anche all'estero. Poi entra nel merito. Contro la Tamaro c'è stata una «imponente campagna». Queste sono parole dell'intervistatore, le cui pagine sono state infatti protagoniste di questa «imponente campagna» (leggetevi la recensione di Cesare Segre, che non è poi l'ultimo dei recensori, ma per Dalai i «critici sono scrittori mancati»). L'editore precisa: «una strategia» per far apparire *Anima mundi* un flop, una «campagna che ha avuto il suo picco con le accuse politiche contro un libro reazionario» e che si è avvalsa dei «giudizi tremendi» di quei soliti critici. Il *Corriere*, a proposito di giudizi tremendi, fa un esempio: «orribile». Anzi siamo precisi: «quite awful» (dalle pagine dell'*Economist*). La Tamaro, secondo Dalai, è rimasta vittima del «fastidio che nasce sempre per i successi letterari». Ed ecco l'infamia usata contro la Tamaro: è «anticomunista», *Anima mundi* è un'opera anticomunista da «combattere in tutti i modi». Conclusione dell'editore: «L'aggressione contro di lei non è stata solo ingenerosa, ma ha anche fatto segnare un ulteriore fallimento della sinistra». Qui Dalai usa una buona parola per D'Alema, una medaglia al merito : «Al congresso del Pds D'Alema la invitò, attraverso Giovanna Melandri, riconoscendole un ruolo importante nel panorama culturale italiano». Che ci sia un legame tra il fallimento sentenziato da Dalai e l'idea di riconoscere alla Tamaro «un ruolo importante»?

L'intervistatore incalza: e Veltroni, che pure ha apprezzato l'altro libro, *Va' dove ti porta il cuore*, non è intervenuto? «Lui - rivela Dalai - non le ha fatto mancare parole di incoraggiamento. Ma oggi non è più direttore dell'*Unità* e le sue parole non hanno potuto niente contro la forza dell'invidia». Invidia, invidia... Come diceva Perpetua a Don Abbondio, quando ricordava i suoi molti pretendenti e i suoi rifiuti, al mondo c'è tanta invidia. Ma non mi tocca, anche se ho stroncato la Tamaro: se devo invidiare qualcuno invidio Dickens o, visti i tempi, Ronaldo (quello del Barcellona).

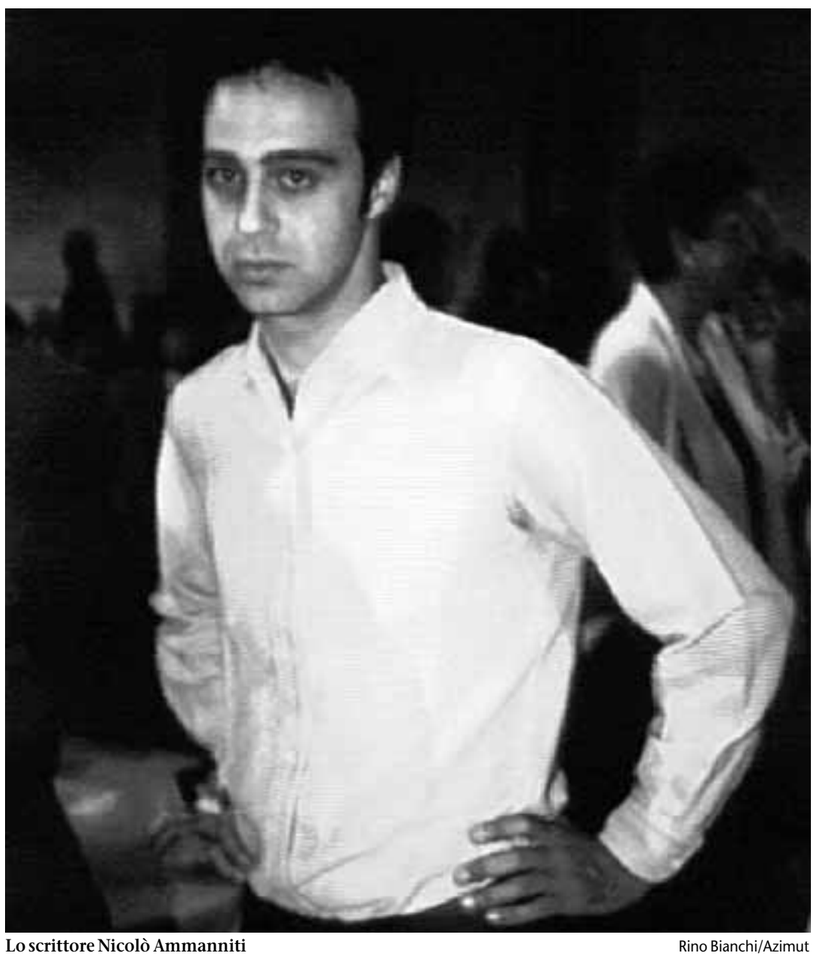
Tra l'invocazione di un Veltroni ministro della censura, lo Zdanov del buonismo ulivista, e la chiamata in causa di un peccato capitale come l'invidia, si offende il buon senso, la libertà d'espressione, il ridicolo, eccetera eccetera. Eppure la storiella di *Anima mundi* è molto semplice: non è piaciuto e basta e non conta aver venduto milioni di copie negli anni passati per vantare il diritto eterno alla promozione.

Alla fine, malgrado i torti subiti dalla Tamaro e mai riparati, ancora almeno, Dalai assolve l'Ulivo: «Forse avrebbe potuto fare di più». Peccato appunto - e questo è il titolo del Corriere - che l'Ulivo, proprio l'Ulivo, abbia regalato Susanna alle destra. Ma quante copie comprerà la destra?

Esce la riedizione del primo romanzo di Nicolò Ammanniti e l'autore racconta perché ha cominciato a scrivere

Guarda chi si rivede, «Branchie» «Fu la mia fuga. Stile Indiana Jones»

L'università senza la voglia di laurearsi e poi la letteratura, i videogiochi, il cinema. In questo clima è nata la storia di Marco Donati, giovane Holden degli anni '90 che ama il panettone alla crema, beve vodka e ha un cancro ai polmoni.



Lo scrittore Nicolò Ammanniti — Rino Bianchi/Azimut

Il giovane Holden, 40 anni dopo, si chiama Marco Donati, ha il cancro ai polmoni (altro che brufoli!), beve vodka marca Absolut, adora avere la febbre a 37,3 e mangiare panettone con la crema gialla avvolto in una coperta guardando film di arti marziali, viene malmenato molto e molto malmena, suona con una band «dell'ascolto profondo» solo ed esclusivamente nelle fogne, ha una mamma tutta rinnovata che si è fatta il lifting pure alla cistifellea, sa tutto sulle abitudini e i misteri di ogni tipo di pesce, si annoia, si dispera, si stona e alla fine sventa un traffico di organi rubati a vivi poveri in favore di vecchi ricchi, nel Turkmenistan o in India, non mi ricordo, comunque in luogo esotico, viene preso, sta per saltare in aria, si salva volando su un aquilone e finisce nell'acquario di Berlino. Fra un'avventura e l'altra consuma tette di primo ordine, pancini piatti, culi marmorei, capelli lussureggianti, pelli vellutate, senza che tutto questo ben di Dio riesca a comporre una donna.

Le sue avventure, ma anche le sue paure, le ha raccontate Nicolò Ammaniti all'età di 25 anni nel suo primo romanzo *Branchie*, rieditato Severino Cesari e Paolo Repetti, per la collana Stile Libero, una deviazione dalla retta Via Einaudi, che ha senz'altro il pregio di far respirare la letteratura, con stimoli, provocazioni e altre allegrie. Dopo *Branchie*, Ammaniti ha scritto un bel libro sull'adolescenza con suo Padre, lo psicanalista Massimo, *Fango*, una raccolta di racconti efficace e intelligente, ha collaborato a *Cannibali*, antologia furbetta in cui lui e Aldo Nove brillano di luce propria (leggi: non generazionale) e sta sceneggiando come un matto film tratti dai suoi scritti. E, già sul punto di diventare un film anche Branchie, per la regia del giovane Francesco Martinotti (quello che ha prodotto il film *Cresceranno i carciofi a Mimongo* di Fulvio Ottaviano).

Contento? No, naturalmente. Bensì, come ogni scrittore di razza, moderatamente depresso: infastidito dalle etichette ma allergico al silenzio, deliziato dalla dimensione collettiva del lavoro cinematografico («Con Marco Risi, scrivendo la sceneggiatura da *Fango*, dovevamo fermarci per il troppo ridere»), ma nostalgico della assoluta libertà concessa dalla scrittura letteraria, innamorato dei suoi libri (soprattutto il primo, *Branchie*, che non si scorda mai), ma consapevole del loro peso relativo, della funzione ridotta da altre fonti di racconto, di immagini, di distrazioni.

Branchie
di Nicolò Ammanniti
Einaudi
Stile Libero
pp. 180
lire 14.000

«Perché scrivi?» gli chiedo, perché so per esperienza che soltanto le domande banali stimolano risposte intelligenti. Infatti lui abbocca, coi suoi capelli a spazzola alta da James Dean rivisitato, scolandosi un mio fondo di Sherry alle sei di pomeriggio.

Perché hai deciso di scrivere? Com'eri, che ti passava per la testa quanto hai cominciato?

«Ero all'Università, dovevo laurearmi in biologia, avevo finito gli esami di zoologia che mi piacevano, mi sentivo come un malato terminale, come il Marco Donati di *Branchie*, prima o poi avrebbero scoperto che non mi volevo laureare, tornavo a casa dall'università e invece di studiare mi mettevo a scrivere, era una fuga, erano anche tutte le storie di cui mi ero nutrito che fuoriuscivano. Ho passato molti anni in solitudine, vivevo di cinema, di avventure, di videogiochi...».

E la letteratura?

«Anche quella, fin da piccolo: Edgar Allan Poe, Joseph Conrad, Stevenson».

Ma tu l'hai letto «Il giovane Holden»? Perché il tuo Marco Donati, così torvo e così infantilmente bisognoso d'amore e amicizia, così ferito da tutto, così ribelle e così perfettamente integrato, ha qualcosa dell'eroe da romanzo di formazione post-moderno...»

«L'ho letto, mi è piaciuto, ma non l'ho letto da giovanissimo. Sono grato a Salinger ma soprattutto a Ellis, ai minimalisti, perché mi hanno tolto la paura di scrivere, ho capito che si poteva fare. Che potevo farlo, anch'io».

Potevi, infatti. Puoi. E mi piace leggerti, anche se scuoti i fondamenti della mia, per così dire, drammaturgia, basata sul vero, sull'assurdo di tutti i giorni, sul dettaglio, sull'incongruo, sull'attenzione, l'horror della normalità. Per le prime trenta trovate ti resisto, mi aggrappo alla sedia, faccio la severa, poi cedo e mi diverto... ma mi rispecchio anche un po'. In fondo, ti piaccia o no, tu lo racconti, un mondo, anche se i tuoi eroi trovano pacchi di medicine, armi improprie e fatte negli angoli, come nelle fiabe

«Come nei videogiochi. Quelli Doom, o Tom Ryder. C'è sempre una lampadina accesa, una spia della tua vita, quando la tua salute è ai minimi termini, la spia si accende, lampeggia e devi cercare delle piccole borse di pronto soccorso o dei bazooka o dei panini, mangi, ti curi, spari e ti salvi e ricomincia il gioco.... Quando scrivevo *Branchie* mi sentivo Indiana Jones. Chi non ha desierato almeno una volta di sentirsi Indiana Jones?»

Io, ma sarà perché sono femmina, sai, la differenza sessuale... Senti ma, secondo te, la vostra generazione, dico te, ma anche il giovane regista Kassovitz di Assassin (s), anche l'americano Cooper di Frisk, è un caso se raccontate tutti storie di sangue, sventramenti, stupri, e stragi? Che cosa state cercando di dirci? Restituite soltanto ciò di cui siete stati nutriti oppure il messsaggio è più profondo?

«Io invento personaggi normali e li metto in situazioni eccezionali. La violenza, oggi, corre sotto, è come un'autostrada sotterranea. È la società che è feroce, la violenza è qualcosa che può accadere, a chiunque in qualunque momento, per lo più senza motivo. La violenza è insensata, nei miei libri non me ne compiaccio, non è fine a se stessa, con è per vendere qualche copia in più».

Vero, le tue cose non sono commerciali, sono commerciabili, il che è diverso. Non c'è intenzione. E a proposito di intenzioni: tu pensi che un romanzo come i tuoi contenga una carica antagonistica rispetto alla letteratura corrente. Ti senti un anti-Bevilacqua?

«Bevilacqua io lo amo, potrei usare trenta pagine di un suo libro. Io sono per la contaminazione. Questa è una grande lezione della musica contemporanea, si usano materiali, si lavora con quello che c'è, si mescola... È l'asse Moravia-De Carlo, semmai, che un po' ha stufato. Questo raccontare sempre la propria stanza. Perché non fare qualche salto di lato e raccontare quello che nella vita non c'è?».

Già, perché? Forse perché nella vita, a guardarci bene, c'è tanta di quella roba, anche dura, anche marcia, anche terribile... Mi ha affascinato, per esempio, l'uso che hai fatto di un «terribile preso dalla vita», il cancro ai polmoni del tuo protagonista che, poi, kafkianamente, si trasforma in pesce e sostiuisce le parti malate con le branchie. Come t'è venuto in mente, di dare a un super-giovane un handicap così reale?

«Il male ti permette di diventare supereroe. Ti ricordi *I giorni di Brian*?».

No, cos'è?

«Un telefilm, una serie, il protagonista era malato terminale. Non aveva paura di niente, e allora osava tutto. Perché bisogna crederci che si può cambiare, come se si fosse sani, bisogna essere audaci come chi sa che non ha niente da perdere. E questo è un bel messaggio per la fine del millennio. Da Nicolò che avrà 33 anni nel duemila».

Lidia Ravera

La mostra

Tutti i segreti di James Bond

Si è aperta ieri al Royal Armouries Museum di Leeds in Inghilterra (il più frequentato del paese dopo quelli di Londra), *The world of 007: official Bond exhibition*, «il mondo ufficiale di 007, mostra ufficiale su Bond» che raccoglie gli oggetti usati dall'eroe creato da Ian Fleming e reso popolare dai film con Sean Connery. In tutto, 350 oggetti, dalla celebre Aston Martin Db4 all'automobile dotata di incredibili diavolerie tecnologiche.

Il premio

A Colombo l'Omegna

Il «Premio Omegna della Resistenza» verrà consegnato oggi a Gherardo Colombo, il magistrato del pool di Mani pulite, autore del libro autobiografico *Il vizio della memoria*, pubblicato da Feltrinelli. La cerimonia avverrà nel pomeriggio, alle ore 17, al Teatro Sociale, dove Michele Serra «interrogherà» il magistrato. In mattinata il giudice incontrerà 400 ragazzi in rappresentanza delle scuole di Omegna. Ne *Il vizio della memoria* Colombo ripercorre le tappe della sua vita e della sua esperienza di magistrato, sostituto procuratore della Repubblica a Milano, consulente della Commissione parlamentare sul terrorismo e della Commissione parlamentare antimafia. Colombo è in magistratura dal 1975 ed è stato protagonista di alcune delle più importanti inchieste giudiziarie del dopoguerra, dalla P2 a Tangentopoli.

Uffizi

Musei aperti l'intera domenica

Da giugno a settembre gli Uffizi e il Museo dell'Accademia di Firenze saranno aperti per l'intera domenica, dalle 8,30 alle 18,50, e non più fino alle 14. La scelta è del soprintendente Antonio Paolucci. Il cambiamento non è stato ancora formalizzato. Le ore di lavoro in più dei custodi saranno pagate dalla Cassa di Risparmio di Firenze.

Portogallo

Modernismo ai tempi di Pessoa

È stata inaugurata ieri mattina al museo di Palazzo Medici Riccardi, a Firenze, una mostra dedicata al modernismo in Portogallo nel periodo 1910-1940. Ottanta opere che propongono la scoperta del modernismo negli anni di Fernando Pessoa

A Firenze una mostra-lampo dedicata a Nerbini, editore pioniere di storie a strisce

Cent'anni di fumetti. Avventurosamente

Cresciuto col fascismo, fu censurato dal Minculpop. Fu il primo a importare in Italia Topolino & Co.

Tre giorni fra Carpi e Magnus

Tre giorni a Firenze, tre giorni per festeggiare «100 anni di Nerbini». Al Parterre di Piazza della Libertà, da ieri, mostre, incontri e dibattiti organizzati da Alfonso Pichierri e Giuliana Ghignoni. Oltre ai fumetti della casa toscana, si possono vedere omaggi dedicati ad Aurelio Galleppini (uno dei papà di Tex), a Magnus e a Jordi Bernet. Tra gli ospiti della manifestazione, Giovan Battista Carpi, Luciano Bottaro, Carlo Chendi, Roberto Diso e Giancarlo Alessandrini.

Per Giuseppe Nerbini il «sol dell'avvenire» spuntò dalle pagine a fumetti de *L'Avventuroso*. Mazziniano, garibaldino, poi socialista (ma dopo, fascista e interventista) Giuseppe Nerbini cento anni fa dava vita ad un'attività editoriale «storica». Ed è questa che la mostra di Firenze racconta (vedi il riquadro accanto): da proprietario di un'edicola a Firenze ad editore di successo, passando dagli opuscoli politico-satirici ai saggi filosofici, dalle dispense con i classici di Zola, Sue e Tolstoj ai giornalini a fumetti.

Con un occhio alla letteratura e l'altro al cinema, Nerbini capì al volo l'importanza dei nuovi eroi dello schermo. E quando l'onda del successo del primo cartone animato di Topolino (il celebre *Steamboat Willie* del 1928) un paio di anni dopo toccò l'Italia, l'ex giornalaio non si lasciò scappare l'occasione e mandò in edicola, al prezzo di venti centesimi, il 31 dicembre del 1932 un nuovo settimanale dal titolo *Topolino*.

Tra beghe con la Disney per i pagamenti dei diritti e una tiratura non troppo esaltante, la vicenda del *Topolino* nerbiniano si concluse qualche anno dopo con il passaggio dei diritti alla Mondadori. Ma intanto i semi erano stati gettati con i supplementi (mitici albi come *Topolino contro Wolf*, divenuti in seguito rarità milionarie da collezionisti) e con lo spazio sempre più crescente dedicato al fumetto.

Arriviamo così al 14 ottobre del 1934 con l'uscita del primo numero de *L'Avventuroso* con in copertina Flash Gordon. È la scoperta, per il grosso pubblico, attraverso Cino e Franco, Gim della Giungla, l'Agente X-9, Radio Patrol, Mandrake e Phantom del fumetto come mezzo d'espressione, di una narrazione avvincente ed emozionante che riscatta ragazzi e adolescenti da letture troppo barbose, imposte dalla scuola, ma anche da giornalini troppo edificanti. E le tirature da capogiro (oltre 500.000 copie) forniscono il segno di una svolta e di un nuovo fenomeno di costume.

Cresciuto in parte col fascismo (Giuseppe fu affiancato e poi sostituito dal figlio Mario) Nerbini dal fascismo, in qualche misura, fu affossato. I decreti del Minculpop proibirono la pubblicazione dei personaggi d'importazione americana che si riaffacciarono, di tanto in tanto, coi nomi italianizzati e cammuffati dai disegnatori italiani. *L'Avventuroso* cominciò a perdere copie e nel 1943 passò alla Mondadori. La storia della Nerbini del dopoguerra è fatta di molte difficoltà e di qualche tentativo di rinascita. Fino al 1953, quando Mario Nerbini esce di scena e passa la mano all'ex dipendente Gino Ghignoni. Poi, nel 1971, subentrano Giuliana Ghignoni e Alfonso Pichierri che inaugurano una serie di pregiate ristampe dei classici dell'archivio Nerbini.

Renato Pallavicini

E' uno zero E' uno zero E' uno zero E' uno zero E' uno zero

l'Unità
DÀ I NUMERI

Cercali domenica
25 maggio
a pagina 6
de l'Unità2

Abbonatevi a
l'Unità